

SE ANCHE LA UE ADESSO LITIGA SUL PIANO GREEN

di Francesca Sforza

su La Stampa dell'8 ottobre 2020

Una nuova versione dell'Europa a due velocità è stata scritta ieri dal Parlamento europeo. Stavolta però non ci sono Paesi che vogliono correre di più e altri costretti ad arrancare, ci sono invece due sguardi diversi sul futuro, destinati però ad orientare il presente di tutti. L'obiettivo era chiaro e ambizioso: ridurre le emissioni nocive del 60 per cento entro il 2030. Il provvedimento è passato, ma di poco, con 352 voti a favore e 326 contrari. Si è spaccata la maggioranza che si era cementata sul nome di Ursula von der Leyen.

Con i Verdi, i socialisti-democratici, la sinistra Gue e buona parte dei liberali da un lato – quello dei favorevoli – e i popolari, conservatori, sovranisti e un gruppo di liberali dall'altro, quello dei contrari. Dietro la spaccatura politica di breve termine, che magari si ricucirà o comunque troverà il modo di resistere all'inciampo di un risultato zoppo, ce n'è un'altra, più profonda e più grave, che mostra quanto sia difficile costruire un futuro più verde e quanto sia ancora più istintivo voltarsi verso il passato. Eppure a parole erano tutti d'accordo, e la lezione della pandemia – ancora in corso tra l'altro – sembrava aver contribuito ad accelerare i processi, a evidenziare l'urgenza, a far venire a tutti voglia di stringere il tempo, decidere, cambiare, adesso o mai più. Sembrava anche che l'Unione europea, con il "New Green Deal" e con il "Next Generation Eu" fosse un'avanguardia politica, un laboratorio di idee e proposte, a fronte di grandi potenze che sceglievano battaglie di retroguardia e alimentavano un passato imbolsito e mezzo morto. Per questo il voto di ieri – al netto del risultato – ha un sapore tanto amaro: manca un giorno all'appuntamento con il Friday for Future e proprio l'Europa sembra non abbia niente di veramente bello da mettersi.

Bisogna capire perché, altrimenti anche questo voto sarà iscritto nel registro delle cose fatte a metà, strappate sul filo dei numeri, e bisogna prendere sul serio gli argomenti di un partito tradizionalmente europeista come il Ppe che sceglie di votare contro. Le obiezioni di fondo? "Un libro dei sogni", "un'utopia che sacrifica lo sviluppo", "un provvedimento che mette a rischio posti di lavoro", ispirato, in sostanza, a una logica che rischia di far cedere

le strutture portanti del sistema economico esistente. Come se queste fossero solide, come se i posti di lavoro non conoscessero un'emorragia regolare da decenni, come se le percentuali risicate di crescita degli ultimi anni potessero chiamarsi sviluppo. Il mondo che stiamo consegnando alle generazioni future è quello che abbiamo visto negli ultimi sei mesi, con ampi margini di peggioramento: è davvero così entusiasmante da desiderare di conservarlo ancora per un po'? Anche le grandi imprese lo hanno capito, e non ne fanno una questione di ideali, ma di interesse: quelle che stanno scommettendo sulla trasformazione, sulla riconversione, sul cambiamento, sul rispetto dell'ambiente e sul rinnovamento degli asset sono quelle che sopravviveranno nel medio termine, e che guadagneranno di più. Ci vuole coraggio, certo, e anche una certa dose di immaginazione, sicuramente moltissimo impegno. Ma nessun sacrificio, come chi alimenta la paura e la timidezza d'azione vorrebbe farci credere. Il sacrificio è quello che stiamo imponendo ai ragazzi che domani scenderanno in tutte le piazze per ricordarci che c'è una casa che brucia. La nostra.